

22 giugno 2021



Zitti, parla Muti!

di Mauro Perissinotto

Cronaca di una lettura geniale

“Oh! Che mai parlo?”. Certo, le parole di Aida, l’amante di Radames, sono una costante del libretto di Ghislanzoni: siano esse le favelle sconvenienti, riguardanti l’amore per il prode guerriero; oppure siano esse grida di disperazione o precie pietose. Martedì sera, però, le prime ed ultime parole dinanzi ad un’Arena quasi ammutolita sono state quelle di Riccardo Muti. Sì, è stato il direttore d’orchestra molfettano a “muovere il labbro” di una partitura che da quarantotto anni appartiene al suo repertorio. E ciò che si è potuto ascoltare dalla platea è stato, quindi, un lunghissimo e magico racconto, intriso di mille vicende, di altrettanti ripensamenti, di infinite riflessioni, ascolti, confronti, pensieri, prove, dibattiti, successi. Tutto presentato su un piatto prelibato, assaporato da una platea bramosa di saziarsi di genialità.



Nel ruolo del titolo ha brillato la voce di Eleonora Buratto, la quale, pur essendo al debutto nei panni della schiava etiope, ha dato l’impressione di padroneggiare con consumata disinvoltura le impervie insidie della scrittura. Dotata di buoni gravi, ottimi centri ed acuti davvero gradevoli, ha saputo fare proficuo uso dei propri mezzi vocali, toccando vertici lodevoli. Ha risolto con precisione la scaletta al “do” dei *Cieli azzurri*, sulla quale sappiamo quante vittime illustri abbiano mietuto i palcoscenici.



Anche i colori tenui nei due duetti con Radames si sono resi protagonisti di slanci non comuni. Insomma, il soprano mantovano

si è giocato le carte del trionfo sul terreno della morbidezza del suono nella sezione medio-acuta; si ritiene questa sia la chiave di volta per risolvere la lettura del ruolo di Aida. I momenti eroici sono davvero pochi e



comunque anche in quest’ultimi la Buratto ha spiccato il volo: in alcuni passi del duetto con la figlia del Faraone e nel concertato era sempre sopra le righe, svettando sui colleghi e sul coro.

Il giudizio sulla prova di Amneris è ancor più prodigo di elogi per la qualità del materiale a disposizione di Anita Rachvelishvili: una voce che corre lontana con un timbro davvero regale, che fa rammemorare quello delle stelle di cui l’Arena s’è più volte ammantata nella sua storia secolare. Si intuiva, però, fin dal secondo atto che questa benevolenza magnanima nello scavare gravi e centri della tessitura avrebbe pagato pegno negli acuti del quarto atto. Ed infatti - più che nella scena del giudizio, durante la quale



s’è difesa con onore fino ad un “la” conclusivo non stentoreo, ma onorevole - nelle due salite al si bemolle del duetto con Radames

c'ha lasciato qualche piuma. E la ragione tecnica risiede nel fatto che sul sol bemolle che precede l'acuto, invece che appoggiarsi per dare slancio, ha inveito entrambe le volte con forza. Rimane comunque una prova da incorniciare; sicuramente quanto a qualità e pasta vocale di cui madre Natura ha beato le corde del mezzosoprano georgiano, si è dimostrata superiore all'intero cast.

A quale sia la vocalità più idonea per interpretare il ruolo di Radames sono stati dedicati fiumi d'inchiostro; sappiamo, peraltro, quale sia sull'argomento il pensiero di Riccardo Muti. In effetti Azer Zada è un tenore "di grazia", nel senso che sa dare il meglio di sé nei filati, in un certo fraseggio di sapore belcantista. Ed in effetti le pagine in cui Verdi esplicita questo genere di richieste sono molte; non solo nella romanza iniziale - durante la quale il "trono vicino al sol" è divenuto un Eden di latte e miele più che un soglio olimpico ed imperiale -, ma anche nel duetto finale con Aida il tenore azero si è rifugiato nella ricerca di sfumature e filati, talvolta anche



un po' sfocati. Rimane il fatto che nella Consacrazione, nel concertato e nel terzo atto ci sono i passi eroici, dove nemmeno gli inefficaci microfoni areniani sono giunti in soccorso di una voce gradevole, ma altrettanto debole per il ruolo.



La veloce, ma intensa parabola di Amonasro è stata recitata dalla voce solida di Ambrogio Maestri. Veterano del personaggio, ha appalesato un timbro sicuro anche nei momenti più temibili del duetto con Aida. Più che altro il colore è parso monocorde e poco variato. Quel "popolo vinto, straziato" avrebbe avuto bisogno di un'intensità ed una partecipazione drammatica più coinvolta, così come il "Rivedrai le foreste imbalsamate" si sarebbe dovuto pigmentare delle tinte oniriche del ricordo di paesaggi e profumi d'una patria lontana e perduta. Riccardo Zanellato è stato un Ramfis corretto, anche se poco stentoreo e ieratico. Il cantabile della Consacrazione è stato condotto con un fraseggio davvero

appropriato e a tratti commovente, cesellato sul tessuto delicato dei tromboni, stesogli con incomparabile equilibrio dalla bacchetta del maestro. Negli interventi del secondo atto e soprattutto nella scena con Amneris all'inizio del terzo, la voce non ha profuso quella solidità nei gravi che ci si aspetterebbe dal basso verdiano.

Più convincente è parso il Re di Michele Pertusi, il quale ha saputo dare i giusti accenti nei recitativi e comunque ha dimostrato uno spessore vocale che lo ha reso celebre nella sua onorata carriera.

È stato piacevole ascoltare rispettivamente nei ruoli della Sacerdotessa e del Messaggero due giovani e promettenti voci italiane: Benedetta Torre e Riccardo Rados.

Il coro areniano, seppur ridotto di parecchie unità, ha dimostrato di conoscere in modo approfondito i dettagli di questo spartito. Da incorniciare nell'intera Consacrazione, da elogiare nel Trionfo, è parso poco preciso nell'intonazione durante le riprese del recitativo di Ramfis nella Scena del Giudizio; ma a ciò vanno riconosciute le attenuanti del distanziamento e della ripresa microfonica davvero sconveniente.

L'orchestra ha saputo seguire con precisione le indicazioni del maestro, sebbene le barriere di plexiglass dinanzi agli strumentini non abbia agevolato il compito dei professori. La bandina esterna ha faticato a mantenere il rigore ritmico in alcune fasi del secondo atto a causa delle riprese dei microfoni poco opportune.

Ascoltare e vedere la concertazione di Riccardo Muti rimane una delle esperienze di cui andare fieri come musicisti, come italiani e come sostenitori del valore etico e culturale della musica. Ciò che colpisce è la rilevanza sempre percepibile data alla parola come guida imprescindibile dell'interpretazione. E poi l'evidenza dei cosiddetti "gesti musicali" nel fluire dell'esecuzione: il peso delle articolazioni, la definizione precisa dei caratteri ritmici delle strutture melodiche, i significati reconditi della diacronia armonica, i colori marcati negli accenti e nei contrasti dinamici, le scelte agogiche e più in generale dei metronomi. Insomma, un mondo di sfumature che fanno della sua testimonianza già una pietra miliare della storia.



Tra le tante visioni che hanno colpito chi scrive, piace citare il piano-pianissimo legato, mantenuto per le intere sette misure nelle quali viene presentato dagli archi il tema dei sacerdoti durante la sinfonia iniziale; la tradizione snatura questa magia, applicando uno sconveniente crescendo ad ogni entrata delle sezioni. Così, invece,

viene mantenuto un distacco emotivo, che trova efficacia nel crescendo successivo, grazie al quale si raggiunge il fortissimo del "Tutti" orchestrale in sole tre misure. Lo stacco del tempo nel duetto Aida-Amonasro poteva apparire troppo rapido, ma in verità si scopre aderente con quanto Verdi indica in partitura: "Allegro giusto". Ciò conferisce alle parole la misura adatta al fluire del racconto. Più avanti, nella grande frase di Aida "Padre! a costoro schiava non sono", l'ostinato dei violini primi e secondi è stato condotto enfatizzando l'accento in levare sulla bemolle, la cui intensità, però, è stata modulata su un crescendo infinito, partito dal pianissimo "con 4 p" e culminato nei sovracuti sulla parola "patria", per spegnersi improvvisamente alla fine su un nuovo pianissimo "con 4 p" in corrispondenza di "quanto mi costi!". Letteralmente una magia da ascoltare.



Nella successiva aria di Radames (tale è in effetti "Nel fiero anelito") le due trombe sono riuscite a suonare pianissimo l'intero

guerresco tema; il compositore scrive sotto quelle note "leggerissimo e staccato", ma gli addetti ai lavori possono comprendere quanto ciò sia difficile da realizzare.

Ultima finezza che vorrei sottolineare è il pianissimo improvviso chiesto alle voci nell'ultima sillaba della frase "O terra, ad-di-o". Verdi lo scrive! Sì, proprio sul sol bemolle, dopo un crescendo posto in corrispondenza di uno straziante intervallo di settima maggiore. Realizzando ciò che chiede il compositore, si ottiene un onirico impasto di colori tra le voci, il tremolo dei violini secondi, il riverbero dell'accordo delle arpe e soprattutto gli armonici dei violini primi. Una tavolozza di colori sensazionale, magica, unica, che evoca le più autentiche atmosfere di una dimensione drammaturgica tragica, ma umanissima. Un genio!

